

TERZA PAGINA

Tristezza d'invecchiare

C'è chi vede nella constatazione dei giovani un segno di vecchiaia o addirittura di decrepescenza: il vecchio è, per sua natura e condizione, un deluso, un escluso, un acciaccato: il più delle volte, logoro e mordace. Non gliene va più bene una e protesta contro tutti, contro i figli, la società e i suoi malanni. Il filosofo, il saggio, il santo soprattutto considerano la distetasia «senectus» la stagione dei raccolti, l'autunno con i suoi cieli pallidi ma pur sempre amabili, l'attesa del trapasso solitario e pacato: così Crisostomo che scrisse appunto «De Senectute»: «i santi poi considerano la morte il «dies natalis». C'è invece chi scorge o crede di scorgere nella rivolta giovanile, in un'insubordinazione, una liberazione dell'umanità dall'egoismo e dall'istigazioni sociali, dal malediceo creato dal benessere della civiltà dei consumi.

bra piuttosto che nel mondo stia avvenendo una palleggiata di popoli, d'idee e di costumi. Questo fu il fenomeno dello sfacelo dell'Impero romano e dell'invasione dei barbari in più modeste proporzioni di quello di oggi che oggi le idee corrono veloci dall'un capo all'altro della terra e si bruciano rapidamente piani quinquennali e programmi. E' certo che le feste di lavoro, che i giovani d'oggi non vivono più le loro ragioni stagionali: le precocità li impegnano innanzi tempo. Un altro fenomeno di smarrimento e di angoscia pervase i popoli del Medio e delle epoche: ce ne offre un documento il «De contemptu mundi» di Innocenzo terzo, con un passaggio oscuro e terrificante. «Ormai sono decrepiti i due mondi — scrive — il mare e il microcosmo, l'universo e l'uomo: quanto più invecchiano tanto maggiormente si distacca la natura di entrambi. Ma quello fu il tempo dei comolli, della protesta contro il mondo e della fuga dal mondo e degli intrighi del mondo, degli spiriti più efferati che si ritirarono a vivere in caverne di monti o in deserti di serti sono nelle vallate della Francia, dell'Italia e della Spagna. Agli sberlezzati e nascoste produssero i luminari del sapere quali San Tommaso d'Aquino, San Bonaventura, del rielaborare e dell'ascetismo quali S. Francesco d'Assisi e Santa Caterina da Siena, ispirarono architetti e artisti per le più belle cattedrali di Europa, i più grandi poeti come Dante e pittori come Giotto e Cimabue».

Nel parco dei divertimenti c'è la vergine della ruota: quel trasporto su, quel precipizio giù, dove in ogni caso muore il respiro. I Medievali fidavano alla ruota la più completa immagine della vita — mai ferma, fortuna un tratto, l'altro sfortuna, una sconfitta o una vittoria, salute qua, la morte, per un poco ricchezza poi miseria, un giorno in seggio, l'altro in bara. Leggevano però anche nell'immagine il simbolo di tutta l'entità globale dell'uomo nel mondo e nell'universo. In sé, la ruota conceffeva diversi elementi, e due nuclei: il cerchio, i raggi, il mozzo, l'asse; e una forza centrifuga, e un'altra centripeta. Se apparentemente in movimento più sensibile tutto lo apparato esteriore, in realtà la ruota è fatta di belvedere del cerchio, s'innestava nell'asse, compiendo una danza vortice, ma pure una stabile immobilità. *Danza immobile* dunque, dicevano. Due termini tutt'altro che contraddittori.

Questo era il senso: che l'uomo è nella ruota dell'universo; e facile deriva il suo andare al cerchio, la strada è bella, c'è incontro, c'è spasso, la meraviglia del possesso della ruota — l'oro, la carne, ma c'è anche la instabilità, c'è una ruota che si plaga del non essere mai, essendo sempre: che cosa? una foglia al vento, terra. Per uscire da questo stato c'era un modo: accantando voltare le spalle al mondo, vincere il suo moto centrifugo, salire lungo i raggi, aggrappati al mozzo, entrar nell'asse, e di lì poi, nell'Asse dell'esse: Dio. Par complicato, ed è semplicissimo: l'uomo è l'Asse nostro; e il suo moto centrifugo, salire lungo i raggi, aggrappati al mozzo, entrar nell'Asse, e di lì poi, nell'Asse dell'esse: Dio. Par complicato, ed è semplicissimo: l'uomo è l'Asse nostro; e il suo moto centrifugo, salire lungo i raggi, aggrappati al mozzo, entrar nell'Asse, e di lì poi, nell'Asse dell'esse: Dio. Par complicato, ed è semplicissimo: l'uomo è l'Asse nostro; e il suo moto centrifugo, salire lungo i raggi, aggrappati al mozzo, entrar nell'Asse, e di lì poi, nell'Asse dell'esse: Dio.

«Un filo di ragnatela bastava a privare i prati gaudentissimi dove si muoveva occhio scorge il limo. Ma indubbiato il limo c'è. Se mai c'è il nesso. Di lì comunque non si va al globale. Non le solite chiacchiere distribuite ampiamente dal mondo: un tantino batte il deliquio del circo, dove soltanto le posture sono realtà, e così le aerobiche, il nesso più ridevole, l'ultima trovata, le finalissime delle bravure con le belve. In ogni dove nel mondo spuntano espugni che dal nulla sono vitali, bellezze, splendori, vittorie. Basta un concorso, una recita, uno scandalo per levar scottri. Ogni insieme cela un successo. Non c'è parola che non nutra un vangelo. E così, tutto il corteo umano si frange addosso ai belvedere del cerchio della ruota in un superamento di corsa a chi è primo, in un incantamento di voluttà che assicura comunque a ciascuno un premio di consolazione. Questo gradino discendente della ruota, questo gradino che è infinito, ma il primo è l'orgoglio, il quale ha soprammento un valore a ogni altro: il soddisfarsi a crepapelle. Strano, i politici correttivi dell'uomo libero per ingenerare massa d'obbligo aiutano siffatta convergenza univer-

sale, gli stessi ancora, i tecnologici fideisti novissimi dan mano poderosa a questa addirittura precipitazione. Che avviene? Un solfocro avviente: tutti quanti insegnano il «levati tu che ci sto in nel seggio» dei borghesi là, qui delle mitrie. Una piacevolezza di mete straordinaria, una sacrosante impegno in tal modo ogni creatura è non restringere il pugno della noia quando misura la farina per l'impasto del vivere quotidiano, bensì ad allargarlo, a spanderlo, e poi vuoto, soltanto a levarlo per gridare vendetta di povertà, accidenti al grano e al grano! Il risollino del Manzoni dice a fine romanzo che bisognerebbe pensare più a far bene che a stare bene. Ma, signori, le sue nuove queste? La pena del fuoco a quel matassa? Il meno che possa decidere il tribunale del popolo.

Vien da ridere; e ma lacrime di scitto funebre. Tutto il vivuto del fare è oggi traslato in questo? La pena del fuoco a quel matassa? Il meno che possa decidere il tribunale del popolo. Vien da ridere; e ma lacrime di scitto funebre. Tutto il vivuto del fare è oggi traslato in questo? La pena del fuoco a quel matassa? Il meno che possa decidere il tribunale del popolo. Vien da ridere; e ma lacrime di scitto funebre. Tutto il vivuto del fare è oggi traslato in questo? La pena del fuoco a quel matassa? Il meno che possa decidere il tribunale del popolo.

gardi; poi, gli affittuari codardi. Fa rima, inaspettata di ricercatezza. Il ventralismo dunque è uno snobismo, un'incantazione di coltizzazione infruttifera, un mangiar pere senz'ave, una fiascofina perfino sciocca. E qui viene il fatto storico di quei due cani che, ciascuno di noi li ha visti, si mangiarono entrambi vicendevolmente l'uno all'altro.

Il piattello di ravioli che la nonna servava nella madia il martedì grasso, conditi suoga e cacio, ma spargolo non a stuola, restava segno di rinuncia e insieme di grazia per tutta la famiglia sino a Pasqua. A Pasqua, dopo una Quaresima di ritegni, si mangiava con tanto più sapere quel miracolo intatto, distribuzione fra noi di un esempio, di un credito di risparmio, di un atto, era, di ribellione. Erano ravioli molli, grami? Forse, ma forse avevano già in sé compendiate tutta la penicillina. Non morivano mai. E la famiglia, povera, fu sempre prospera. Contro la proliferazione dei germi lanciati al bersaglio del facile, l'amor di croce è il solo a volere: antibiotico che sbrana gli rampolli a piè del tronco, senza bisogno di radici. Si cambia mano: prima, i tenuti infini-

da un mulo: sarebbe un nesso mai posto anche per la notte e l'aurora. Ma ogni cosa nell'universo è ruota, come l'uomo. E chi si costruisce un avvenimento di instabilità, mangi sabbia, dritori, gods, sportori, oziosi, contesti, distruggo, urlò vendicazioni e reclami sempre più solido in aumento: non avrà mai nulla, meno l'arsura di volere tutto. E chi invece attende a un proprio riscatto, ecco, lega in prima il suo corso non a una discesa, ma a una salita controvento, non perde il rigo della strada, serba in canto risparmio la voce, la fiaba, la mira; e in seconda e tut' l'risone, non accetta un fine, meno quello al formiccio. C'è lo stesso intello, là nel cuore dell'anima, dove il passo non è procella, non urto di sassi o di buche, non slittamento di mulo, non scricchiolio, non sberlezzo, non sberlezzo. L'autoconfinanza è invece, là, un nido sereno che l'amor di croce, solo, può tener vivo e riparato nei giorni: per consegnare, già non tempo, all'eternità. Ma eccorre una fede solo in se stessa dialogo, appesa al vivere come rosario con la croce in giù, pari con la candela in su fiammola.

ALFREDO OBERTELLO

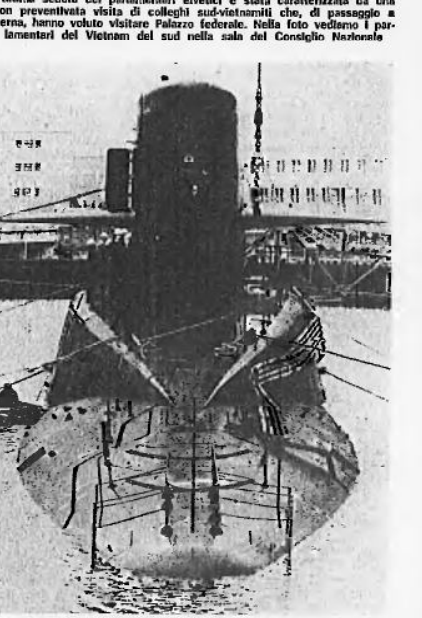
NEMICI DEL MANZONI

L'opera del Manzoni ha sempre avuto nemici. Una ragione generale di ciò l'accademia, ed è la felice eredità di un grande romanzo. L'esperienza, e le conseguenti condotte morali che esso propone e indica in un modo prepotente e corrotto. I nemici si distinguono poi in categorie: politiche e letterarie, per limitarsi alle maggiori. I fascisti bandirono il Manzoni perché non è «eroico». Perdono tutto, perdono sempre non gli andava giù. Non altro ci voleva per preparare i giorni ai futuri «dissidi». I successori dei fascisti una parte, almeno, di essi, vorrebbero bandirlo perché non è democratico anzi, è reazionario, quello, medievalista... (Ma la vera ragione del bando è quella di prima: egli usò e agli altri danno fastidio i comandamenti di Dio.) Tra i letterati vi sono nemici più insidiosi, quelli che dal De Sanctis in poi giudicano le opere letterarie secondo i precetti estetici di una nobilissima nomenclatura filosofica, dal quale è stata eliminata e eliminata la chiarezza della nostra sacra tradizione di pensiero. Il Manzoni e l'essenza della sua arte non sono mai stati così traditi come avviene da quando se ne accuano gli estetici immediati. Critici intelligenti come il Russo e il Sansone, partendo da una concezione della poesia e seguendo un metodo di critica, che li han mandati in frantumi settecento anni di letteratura, e persino il poema dantesco, operavano sul Manzoni la stessa azione disintegrante, che dissolve o riduce a miti e metafore la ispirazione religiosa da cui il Manzoni trae il suo principio vitale.

Contro questi vari «nemici», ma in modo più combattivo contro gli estetici hegeliani, è stato scritto in gran parte il libro di Leone Gessì, *Arte e mondo nei Promessi Sposi*, che mi vien fra mano dopo un bel po' d'anni nel preparare una lezione per uno scolarotto. Il Gessì occupa fra i manzonisti un cospicuo posto. Conosce tutto del suo autore: lo ama e studia da non altri quanti anni con ammirata e gelosa intelligenza, con amato partecipazione di credente, e li difende in questo libro con persuasivo argomentazione e fresco vigore polemico. Come tutti gli innamorati, non parrebbe che dell'oggetto del suo amore; qualche volta dice il troppo: non c'è intusussante di libri difficili sotto apparenza di semplicità in cui egli non voglia vedervi, nella stabilità, l'Asse Eterno. La nonna era quel ciclo in terra. Si confessava Gertrude? Come strano gli invitati a tavola nel palazzo? Come va capito il vecchio servitore di Don Rodrigo? Di che colore erano i capelli di Lucia? Quante sono e come sono le similitudini nei Promessi Sposi?

Per capire l'anima del Gessì, e la sua delicatezza che non vien mai meno anche nei momenti in cui il più indugne, bastano le sue parole di elegio alla trentennale opera di un esegeta manzoniano, Arrigo Momigliano, uno indubbiamente «della famiglia» più bella e più cospicua del secolo. «Bisogna, al pensiero di A. M., Bisogna, essergliene grati, anche se — continua finalmente il Gessì, — anche se nel punto più delicato, egli, osservando da questo fece l'innominato, non scende dal ca-

stello per incontrare un Borromeo. Forse non si è ancora imbattuto nella sua Lucia messaggera di grazia...». Era più difficile certamente mantenere questo tenore con un Russo o un Sansone, col primo, specialmente, che tirava sempre giù di grosso nei giudizi e nel linguaggio. Sentiva dire che le parole di Lucia all'innominato? Perché non fu parte le pene dell'inferno?», sono una semplice metafora senza un particolare rilievo religioso; che la conversione dell'innominato non deve essere considerata «una favola catechistica»; che il «pazzo oratorio» del Cardinale nella seconda parte è «un momento di esortazione e propaganda e non più di disinteressata poesia»; vederlo trattare Lucia ora da simbolo, ora da fantasma, ora da persona donnetta; e risolvere tutto in metafora per non dire che si tratta di fede religiosa; e distinguere ogni momento «quei luoghi in cui il Manzoni si ferma a oratorizzare il lettore sul suo ideale cristiano»; giustificare ben altro che il suo stile e sentate repliche di Leone Gessì.



La Chiesa accoratamente prega (a peste, l'arte e bello libera noi, Danubio), imperverano nel romanzo. Chi eserà dire che non è «poesia» il mondo con cui il Manzoni rende il tragico significato? Tutto è visto nella luce di un misterioso disegno nel quale ogni evento, ogni umano agire ha il suo posto: la liberazione di Lucia, la conversione dell'innominato, la preghiera di Renzo al termine della terribile giornata nella sodaglia dell'Adda, il primo tocco della grazia nell'indu-

FRANCESCO CASNATI

Il Sento del giorno

LUNEDÌ 24 MARZO
B. DIEGO
Leone XIII il 24 aprile 1894, ha annoverato fra i Beati, Diego da Cadice, che visse tra il 1743 e il 1801. Si fece cappuccino, cambiando in Diego il nome di Giuseppe Francesco dai toglie dai virtuosî genovesi Giuseppe e Maria Lopez. Divenuto sacerdote, ebbe come compagno di azione si può dire tutta la Spagna, in un pellegrinaggio continuo fatto di penitente e di delirante completa nel ministero della predicazione. Tale indefesso zelo apostolico gli guadagnò nel popolo il nome di «nuovo san Paolo» e gli procurò la conversione di molti conquistati a Dio dal suo esempio di misticità oltre che dalla infocata parola. Questo religioso di straordinaria virtù e forza influenza spirituale, vero «santo di Dio», incontrò difficoltà ad indursi nella via che si sentiva di dover percorrere, siccome lo ritenevano inadatto per scartità di ingegno. La sua costanza nel proposito, la sua vita di preghiera e di generosità a tutta prova gli schiarirono il cammino e gli permisero di essere tanto utile ai fratelli e sapiente davanti a Dio.

RICORRENZE

1603 Elisabetta d'Inghilterra chiude il suo lungo regno. Figlia di Arrigo VIII e di Anna Bolena seconda moglie di lui, era nata nel 1533; succedette alla sorella Maria Tudor nel 1558. Organizzò definitivamente la Chiesa anglicana e il divorzio riamato freddo e scaltro, seguì pratici compromessi religiosi e politici ai servi di Lord Cecil nell'opera di affievolimento di grandezza del Regno che contornò prosperità. Clamorosa fu l'epidemia della prigione e condannò a morte della cugina Maria Stuarda, per vendicare la quale Filippo II di Spagna assassinò la «Invincibile Armada» che fu dispersa e annientata (1588).
1849 La battaglia di Novara, del 23 marzo, vinta dagli Austriaci, chiuse la prima guerra mondiale e obbligò l'Austria ad accettare a favore del figlio Vittorio Emanuele II.
1844 Thorvaldsen muore a Copenhagen. Scultore danese che trascorse la sua vita in gran parte a Roma. Il «Leone morente» di Lucerna alla memoria della Guancia Svizzera caduta il 10 agosto 1792 è opera sua.
1944 Eccidio delle Fosse Ardeatine. I tedeschi uccisero nei 335 Romani del 14 al 24 marzo come rappresaglia per un attentato contro una colonna tedesca a Roma. a. g.

IDILLO DELL'ERA Corriere Cattolico

Floritura di vocazioni
PUPPING (Linz [N. C.] — Un fatto straordinario si è verificato nel momento del monastero di Puppung, presso Linz in Austria, dove è giunto un gruppo di monache cappuccine di stretta clausura provenienti dal monastero di Sünden, in Vestfalia, in quest'anno città le Cappuccine avevano aperto un monastero nel 1958, ma il numero delle vocazioni era stato straordinariamente elevato, tanto che era salito a 35 professe e nuove, domande continuavano ad arrivare. Fu a questo momento che a Frai il Monaci di Puppung la città evoque S. Volfgang, vescovo di Passau, offrirono il loro convento. Il segreto del fascino che il monastero di Sünden ha esercitato sulle giovani della Vestfalia sembra il clima indenne contemplazione che la madre badessa, suor Francessca Schreiber, ha saputo insinuare con le sue monache. Ora queste sperano che la nuova fondazione di Puppung diventi un centro d'attrazione per l'Austria.
I castelli in Lettonia
BERLINO (Ripa) — Circa 350 mila castelli, ossia il 16 per cento dell'insieme della popolazione, vivono attualmente nella Repubblica sovietica di Lettonia: 60.000 castelli abitano a Riga, la capitale, dove essi dispongono di otto chiese. In tutto il paese si contano 180 parrocchie, con altrettanti preti. Il seminario di Riga accoglie 12 studenti, i loro professori sono simultaneamente curati di parrocchie e impegnati nel servizio pastorale.
Mons. Julien Veivods, vescovo titolare consacrato nel 1964, di 72 anni, dirige, in qualità di amministratore apostolico, le due diocesi del paese: Riga e Liepaja.